LA FENICE
STANZE

LA

FENICE

STANZE

TREVISO
TIPOGRAFIA ANDREOLA
MDCCCXXIV

ALLA GENTILE E NOBIL DONNA

CATTERINA CAPPELLO-SUGANA

GIOVANNI DOTT. PASQUALI, ANTONIO DOTT. AGOSTINI

Egli è pur tempo, egregia Signora, che sorga per voi un giorno di letizia e di festa. Il nodo, che stringe oggi la vostra ultima figlia, v'infonda nell'animo quella pace, che può augurarsi una madre, la quale abbia condotto a buon termine la educazione della sua prole. E certamente a più lieto fine non potevate questa volta riuscire, che avete veduto nascere, e nudrirsi sotto a' vostri occhj quell'amore, che vivo e sentito guida la vostra buona Paolina all'altare. Derivando dal cuore

deve giusta ogni umana credenza durare costante e immutabile; di che noi proviamo innanzi tratto sincera allegrezza: a dimostrarvi la quale assai più che la nostra abbiamo avvisato convenire la cetra di un poeta, che tanto è più grande, quanto è più modesto, voglio dire il chiarissimo Monsignore Jacopo Monico. Egli dettò le stanze, che vi offeriamo, quando lo avea nel suo seno questo vescovil Seminario, di cui fu, e sarà sempre singolare ornamento. Godiamo

per tanto che questa cospicua occasione ci dia motivo da pubblicare questi versi, che sono un nuovo testimonio della robusta insieme e gentile sua penna; per la quale è già salito in gran fama nella repubblica delle lettere. Gustatene la purezza e la eleganza a sollievo dello spirito, e abbiatevi, unitamente alla nobile vostra famiglia, co' più felici auguri le proteste della cordiale servitù e della inalterabile nostra devozione.

Di Trevigi a' 26 di Febbrajo 1824.

LA FENICE

STANZE

Già degli augei formato era lo stuolo
Di sembianza diverse e di costume:
Audace questo oltre le nubi il volo
Spingea, portato da robuste piume,
Quel radea lievemente il mare o il suolo,
O cheto lago amava o chiaro fiume:
Altero un già del colorato ammanto,
Vantava un altro l'armonia del canto.

Gli Dei tutti d'Olimpo in su le cene,
Il nettare beendo in tazze d'oro,
Ne gli astri vagheggiavano il sublime
Di Natura ammirabile lavoro:
Quando adocchiato alle terrestri ed ime
Parti del mondo il bel pennuto coro,
Si soave ne presero diletto,
Che ognuno a se volle un augel soggetto.

Ella in mezzo di loro a tutto pensa,
E leggi detta, ed ordina, e governa;
A la terra ed al ciel moto dispensa,
Il dì, la notte e le stagion alterna:
De gli animali la famiglia immensa
Regge con dolce ognor cura materna:
E con provida mano in ogni parte
I benefizj suoi dona, e comparte.

Febo dinanzi le comparve appena,
Curvando in riverente atto la faccia,
Ch'ella in aria amorevole e serena
Ambo verso di lui stese le braccia:
Ed, oh! gli disse, qual cagion ti mena,
Inclito figlio, de la madre in traccia?
I tuoi voti m'esponi, e ti prometto
Che mai nulla da me ti fia disdetto.

E Febo a lei: tante mi festi, o madre,
Grazie, che numerabili non sono.
Per te fra le Pieridi leggiadre
Traggo soave da la cetra il suono:
Per te l'alto de' Numi eterno Padre
Mi fa d'ambrosia a la sua mensa dono:
E 'l cocchio aureo volgendo al cielo intorno,
Per te a la terra riconduco il giorno.

Ma mentre han gli altri Dei su qualche augello,
Come piacque a ciascun, dominio e regno,
Nel popolo volante alcun sì bello
Io non ne veggo, che di me sia degno:
Onde un vago da te lavor novello,
Da te, cui tutto lice, a chieder vegno;
Madre, nol mi negar; l' ultima è questa
Grazia, che ancora a desiar mi resta.

E come a te, ripiglia la Natura,
Cosa che giusta sia, negar potrei?
Tu la più cara mia delizia e cura,
Il mio ministro più fedel tu sei:
Tu con la face tua splendida e pura
A' mortali discopri i fregi miei,
E con dolce tepor sciogliendo il gelo,
Educhi i semi, che sotterra io celo.

Avrai dunque l' augel che tanto brami,
Tal che ogni altro in beltà da quel fia vinto,
Che in rupe, in terra, o tra frondosi rami
Fabbrichi il nido per nativo istinto:
E perchè raro, anzi unico si chiami,
De' più vaghi color sarà dipinto.
Fia solo al mondo, e non mai tutto morto,
Dal rogo, ov' arse, volerà risorto.

Disse, e subito mossa al gran lavoro
Un corpo fa d' incorruttibil tempra.
Rubin, perle, topazi, argento ed oro
Con quant' altro è più bel discioglie, e stempra:
E di mille color, vari fra loro,
La mistura mirabile contempra.
Poi le piume leggiere, ond' orna, e cigne
Il novo angel, con dotta man ne pigne.

Non con tal pompa mai, passato il nembo,
L' arco suo rugiadoso Iri colora:
Non con tanta vaghezza, allor che il lembo
Del volubile manto apre l' Aurora.
Le rose e i gigli dal disciolto grembo
Scote, e del ciel le azzurre piagge infiora,
Quanta è la grazia de' color, che adopra
La divina pittrice in sì bell' opra.

L' oro fiammeggia al liscio collo intorno
Del non più visto portentoso mostro:
Di porporina cresta è il capo adorno,
E il candor de l' argento imita il rostro:
Far potrien l' altre penne invidia e scorno
A l' amatista, a lo smeraldo e a l' ostro.
Tanto è il fulgor che lo distingue, e tale
Spiegan pompa e beltà la coda e l' ale.

Un raggio poi l' onnipotente Diva
Di Febo al crine luminoso invola,
E con questo l' augello informa, e avviva,
Che in piè già sbalza, e a lei d' intorno vola.
Ella al riguarda in dolce aria giuliva,
E seco se n' applaude, e si consola:
Indi il Tempo a se chiama, un de' più fidi
Ministri, a cui l' alte sue cure affidi.

Un veglio è questo antico, irto e barbuto,
Ma di robusta infaticabil lena.
Inarca al volo il gran tergo pennuto,
Mobile è sempre, e nulla forza il frena.
Dente ha d' acciaio in bocca aspro ed acuto,
Con cui rode ogni forte opra terrena:
Il marmo e il bronzo lascia logro e guasto,
E più fame che prima ha dopo al pasto.

Come il vide Natura a se dinanzi,
Tutto, gli disse, al tuo poter soggiace,
E di regni e città gli sparsi avanzi
Esca sono al tuo ventre ampio e vorace.
Ma in questo augel, ch' i' fabbricai poc' anzi,
D' adoprar ti divieto il morso audace:
Questo sol mi rispetta, il resto tutto
Dal tuo dente pur sia roso e distrutto.

Così dic' ella, ed inchinando il volto
L' altro senza far motto assente, e parte.
Essa a Febo il parlar poscia rivolto,
Che osservando il lavor stava in disparte:
Eccoti, disse, in questo augel raccolto
Quanto v' ha in me di magistero e d' arte.
Tu de l' Arabia nel terren felice
Gli darai stanza, e il chiamerai Fenice.

Dopo la dimostranze oneste e care
Da lei contento il biondo Dio si toglie:
Ed ammirate le superbe e rare
Forme de la Fenice, indi la scioglie.
Il miracolo novo a contemplare
Corron gli Dei su le celesti soglie.
Ognun gli dà la meritata laude,
E di Natura a l' alto ingegno applaude.

Ma Febo già da le sideree stalle
Tratti gl' ignei corsier, sul cocchio ascende,
E, ricalcando il consueto calle,
A l' arabica terra il guardo intende:
E dove fra duo poggi amena valle
Con pendio soavissimo discende,
Vede l' amato augel desto al suo lume,
Ch' agita, e spiega le dipinte piume.

Come quando improviso in ciel fiammeggia
L'portentosa cometa o rara stella,
Ove sia chi dal suol primier la veggia,
Tosto la gente a riguardarla appella;
L' insolita sembianza ognun vagheggia,
E l' occhio fisa stupefatto in ella,
Mentre, luce spandendo al mondo ignota,
Lo sfavillante crine intorno rota.

Cotal mentre con forma altera e nova
La Fenice per l' aer si raggira,
Tutto lo stormo de gli augelli a prova
Fermo su l' ali e attonito l' ammira:
Ed ella, ove che i vanni arresti, o mova,
Il pennuto drappel dietro s' attira.
Ma di se si contenta, e nulla cura
Chi la loda, o l' invidia, o amor le giura.

Sdegna nozze terrene, e vergin casta
A desir lusinghiero unqua non cede:
Non mai dritto d' impero altrui contrasta,
Nè ingiusta annida in usurpata sede:
Non le biade al villan divora, o guasta,
Nè artiglio stende ad afferrar le prede;
Ma d' etere purissimo si ciba,
E sol d' incenso lagrime deliba.

Poichè fornì di cento lustri il giro,
Le antiche spoglie a rinnovar s' affretta:
E come il generoso alto desiro
D' immortal vita le prescrive, e detta,
Quanto l' arabo suol, quanto l' assiro
D' odoroso produce, e mirra eletta,
E amomo, e costo in rilevato luogo
Sollecita raguna, e n' erge un rogo.

Ivi s' adagia, e come la percote
Dal balzo oriental la febea lampa,
Col rostro aperto e con pupille immote
Beve, e concepe la celeste vampa.
Poi tanto a poco a poco i vanni scote,
Che accendendo la pira, anch'essa avvampa:
E a le nari gratissime de' Numi
Spande intorno odoriferi profumi.

Ma dal cener più bella (oh maraviglia)
Al sol rinasce, e seco si trastulla:
E, di se fatta a un tempo e madre e figlia,
Trova sul rogo stesso e tomba e culla.
Così, se mortal cosa a lei somiglia,
Per arte de la colchica fanciulla
Riparate degli anni Eson le offese,
Morbide guance e biondo crin riprese.

Deh! perchè un' opra sì pregiata e rara,
Madre Natura, universal non festi?
E mentre soglion propagarsi a gara
Gli augei grifagni, od a le messi infesti,
Nel tuo più nobil dono ahi! troppo avara
Una sola Fenice al mondo desti?
Sebben, che dico? ricercossi ognora
Il raro augel, ma non si trova ancora.